

Un pentito, in cella con il boss, racconta dei tentativi per far «eliminare» l'articolo 41-bis al capo 'ndrangheta



Il boss mafioso Giuseppe Piromalli in una foto dell'agosto '85

R. Cananzi/Ansa

«Piromalli mi disse: mi affiderò a Maiolo»

Agosto 1994 il pentito Giuseppe Scopelliti, per un anno in cella con Peppino Piromalli, rivela la preparazione di una iniziativa parlamentare per togliere al boss il 41/bis. Dice se ne occupa, interessata da un avvocato, la on Tiziana Maiolo. Ottobre 1994 Taradash Bonino Caldersi, Vigevano Vito, Strik Lievers chiedono a Biondi «se non ritenga illegittimo» l'art 41/bis «a carico del signor Piromalli» in chiesta della magistratura reggina. Dossier al Csm

terminato interessamento perché gli fosse tolto il regime carcerario dell'art 41/bis. In quell'occasione mi confidò i lunghi e stretti rapporti di amicizia che aveva con l'avvocato Sorrentino presso la cui abitazione aveva trascorso alcuni periodi della sua latitanza. A questo primo telegramma che io provvidi personalmente a redigere Sorrentino non fornì alcuna risposta e ciò mi dispettò non poco il Piromalli il quale prese la decisione di inviargliene un altro in cui con toni espliciti bisognava ricordargli il rapporto «intimo» che esisteva tra i due Piromalli intendeva ricordare a Sorrentino in termini espliciti l'effettiva consistenza del legame che lo legava a sé e io a questo proposito lo invitai a essere più cauto perché altrimenti l'avvocato poteva avere dei problemi anche perché la nostra corrispondenza era sottoposta a censura. Fu così che scrissi un telegramma in cui per conto di Piromalli ricordavo all'avvocato Sorrentino la loro «vecchia amicizia» il loro «trascorrere» comuni al fine di fargli intendere chiaramente che Piromalli ci teneva molto a ottenere l'interessamento del professionista Sorrentino capi il messaggio e a distanza di alcuni giorni inviò un telegramma a Piromalli presso il carcere di Palmi invitandolo a farsi nominare come difensore di fiducia e di farglielo sapere. Piromalli provvide immediatamente a nominare l'avvocato Sorrentino suo difensore di fiducia e glielo fece sapere non ricordo se tramite telegramma o altra via. Poco dopo il Sorrentino venne al carcere di Palmi ed ebbe un colloquio con Peppino Piromalli i cui contenuti mi esplicitò subito dopo la sostanza di un suo intervento per fare in modo che al Piromalli gli fosse revocato il provvedimento di cui all'articolo 41 bis. (omissis) L'interessamento del Sorrentino doveva essere praticato attraverso una persona di sua conoscenza e cioè Tiziana Maiolo attuale Presidente

della Commissione Giustizia Piromalli ci tenne a precisare che tra Sorrentino e la Maiolo c'era un rapporto di vecchia conoscenza tant'è che in alcune occasioni quest'ultima aveva pranzato a casa del Sorrentino (omissis) Un ommissis grande quanto una casa che secondo il tam tam delle indiscrezioni contiene un'altra in quietante stona la on Maiolo avrebbe raccontato Piromalli a Scopelliti avrebbe fatto sapere che non poteva intervenire personalmente ma che avrebbe fatto fare un'interrogazione parlamentare ad altri deputati.

Passano i giorni e si arriva al 21 ottobre del 1994. Figura in quella data, a pagina 3752 degli atti parlamentari l'interrogazione degli onorevoli Taradash Bonino Caldersi Vigevano Vito e Strik Lievers - nessuno dei quali per la verità ha mai avuto a che fare con la Calabria - a favore di don Peppino Piromalli. Chi ha sollecitato il loro ostante legittimo intervento? La pattuglia dei parlamentari interoga il ministro Biondi per sapere se non ritenga illegittimo il mantenimento a carico del signor Piromalli in regime di custodia speciale ex articolo 41 bis. Una conclusione quella suggerita da Taradash e dagli altri suoi colleghi che tiene conto che l'anziano boss (Piromalli ha 73 anni) sta male in salute e che il tribunale della libertà ha annullato l'ultimo ordine di cattura ricevuto dal padrone in carcere dove Piromalli sta scontando una condanna a 24 anni come mandante di un omicidio.

Era stato Piromalli durante i primi giorni del marzo scorso, a lanciare dalla gabbia dell'aula in cui veniva processato a Palmi un accorato appello elettorale a favore di Forza Italia e Berlusconi. Tiziana Maiolo è stata candidata in Calabria per la proporzionale con Forza Italia numero due dietro Vittorio Sgarbi in quei giorni visitò tutte le carceri calabresi utilizzando i propri diritti ispettivi anche quello di Palmi.

REGGIO CALABRIA È di nuovo tempesta tra la magistratura e il mondo politico Tiziana Maiolo al l'indomani delle accuse contro Giacomo Mancini aveva - con altri - polemizzato per il modo in cui era stata svolta l'indagine. In più aveva «caricato» la dose definendo la «vergognosa». I magistrati chiamati in causa Salvatore Boemi e Giuseppe Verzera si sono giustificati col Csm inviando un dossier con le carte da cui emerge che la on Maiolo si sarebbe interessata per far togliere al capomafia Peppino Piromalli l'articolo 41/bis che prevede il massimo di isolamento per il boss dentro il carcere. I parti colan della vicenda Maiolo sarebbero emersi durante le indagini su Mancini che con questo caso ovviamente non entra nulla. Un dossier nel possesso del Csm nel quale si ipotizza che la presidenza della commissione giustizia fosse interessata a polemizzare con l'indagine più che per i diritti di Mancini per altri motivi.

Come ha fatto il pentito di 'ndrangheta Giuseppe Scopelliti e rivelare con due mesi d'anticipo che sarebbe stata presentata una interrogazione parlamentare a favore di don Peppino Piromalli? Di più. Come ha fatto il a raccontare con soli due mesi d'anticipo i contenuti fino al dettaglio dell'interrogazione parlamentare che avrebbe dovuto innescare una strategia per allontanare don Peppino dal regno del 41/bis? Stone di avvocati boss della

'ndrangheta parlamentari famosi pentiti. È aperta una indagine dei magistrati di Reggio che hanno acquisito agli atti anche una interrogazione parlamentare. Ecce è un nullo dossier inviato da settimane al Csm sui risvolti più stupefacenti della vicenda. Inquietanti i questi con cui la Commissione parlamentare antimafia che oggi sbarcherà in missione a Reggio dovrà fare i conti. C'è da credere infatti che i magistrati della procura antimafia reggina che hanno messo insieme un'impressionante collezione di rivelazioni e incontri sulla preparazione di attentati per ammazzare qualcuno di loro chiederanno questa mattina alla presidente Parenti di interessarsi del caso.

Ma procediamo con ordine. Scopelliti è stato nella stessa cella di Peppino Piromalli, il mitico padrone delle 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro dalla fine del 1993 al luglio dell'anno successivo. Giovane ha ora 35 anni capace di scrivere in buon italiano famoso per essere uno stratega prudente e accorto della guerra di 'ndrangheta Scopelliti diventa subito un pupillo dell'anziano boss suo consigliere e scrivano.

Nei primi giorni dell'agosto del 1994 Scopelliti cambia frontiera e inizia a collaborare. Il 19 agosto del 1994 sottoscrive un verbale e li racconta (Piromalli ndr) mi diede in carico di scrivere un telegramma a tale avvocato Sorrentino del foro di Cosenza chiedendogli un suo de

La replica: «Non so nulla, cado dalle nuvole»

Tiziana Maiolo presidente della commissione Giustizia della Camera è ancora nel suo ufficio. La raggiungiamo telefonicamente perché commenti le notizie che la riguardano. Lei «cade dalle nuvole» e chiede che le vengano lette le notizie. Poi quasi di getto precisa: «Nelle carceri calabresi sono andata un anno fa durante la campagna elettorale. E con Giuseppe Piromalli, ci ha parlato Vittorio Sgarbi. Io che c'entro? Onorevole, c'è un pentito, Giuseppe Scopelliti, che la chiama in causa. Che afferma che l'avvocato Sorrentino promise a Piromalli che l'avrebbe coinvolto per far togliere al boss l'applicazione del 41 bis. Di strano c'è che effettivamente un gruppo di parlamentari riformatori, due mesi dopo le rivelazioni di Scopelliti, chiese al ministro Biondi la sospensione del 41 bis per il capo 'ndrangheta. Com'è che è una circostanza curiosa?»

Ripeto: cado dalle nuvole. Non capisco il nesso tra le dichiarazioni di questo signor Scopelliti e l'interrogazione parlamentare di Taradash. L'avvocato Sorrentino che conosco personalmente non mi ha mai chiesto nulla per Piromalli. Può essere accaduto che l'avvocato Sorrentino lo abbia chiesto a Taradash. Comunque mi preme sottolineare che io faccio sempre interventi di principio che ho sempre

sostenuto che l'articolo 41 bis doveva essere applicato in un modo più umano. Non conoscevo neanche l'esistenza dell'interrogazione di Taradash non mi è stata sottoposta neanche per la firma.

Quindi, lei, non ha mai saputo dell'esistenza del «caso Piromalli»?

Nulla so di Piromalli. Non so se sia malato né se sia sano. So per certo che nessuno mi ha mai segnalato il suo caso.

E dunque, lei Piromalli non lo ha mai incontrato in carcere? Neppure in campagna elettorale, quando lei, candidata di Forza Italia, insieme a Vittorio Sgarbi, ha visitato le carceri calabresi?

Ma che c'entra. Questo è accaduto l'anno scorso. Certo che sono andata nelle carceri e l'ho visto Piromalli. Ma solo per un attimo. Non mi sono intrattenuta con lui neanche un attimo. Ci ha parlato Sgarbi, se non ricordo male. È un fatto una storia di un anno fa. Molto prima del periodo a cui fa riferimento il pentito Scopelliti.

Veramente non è chiaro di che periodo parla Scopelliti?

Insomma una cosa è certa, io con questa vicenda non c'entro per nulla. Mi state informando voi ed è la prima volta che ne sento parlare. □ A V

Cordova e Caselli: «C'è il rischio che i collaboratori non parlino più»

Antimafia, scontro sui pentiti

Cosa Nostra e la politica: in commissione il caso Mandalari

Caso Mandalari: la commissione Antimafia ne discuterà il prossimo 17 gennaio. Lo ha deciso all'unanimità l'ufficio di presidenza dell'organismo presieduto da Tiziana Parenti. Martedì prossimo, quindi, l'Antimafia deciderà il calendario delle audizioni sul caso delle telefonate che il commercialista di Totò Riina faceva in favore di esponenti di An e Forza Italia. Sarà sentito il dottor Croce, il sostituto palermitano che indaga sulla vicenda, e quasi certamente lo stesso Mandalari che sarà ascoltato in una località segreta. Erano stati i deputati progressisti, dopo la pubblicazione sulla stampa delle intercettazioni telefoniche tra Mandalari ed esponenti del polo del buon governo, a chiedere che l'Antimafia acquisisse tutti gli elementi per affrontare la vicenda. «Non vogliamo limitarci» - ha detto il capogruppo progressista Antonio Sargone - «alla sola vicenda Mandalari. Si tratta di capire quali sono, dopo l'omicidio Lima e dopo la rottura col vecchio mondo politico, i rapporti tra Cosa Nostra e la politica. Se ci sono, cioè, nuovi referenti, come le notizie fin qui pubblicate sull'inchiesta palermitana sembrano dimostrare. Si tratta di fare un lavoro di analisi per aggiornare le relazioni su mafia e politica approvata nell'aprile del '94. È un obiettivo che l'Antimafia può e deve prendere di fronte ad una opinione pubblica sempre più preoccupata della potenza della mafia».

Scontro sul regolamento per i collaboratori di giustizia. «È una norma ammazzapentiti» dice il procuratore Cordova. «Ci vogliono regole ferree» replica Pier Luigi Vigna. Nel mirino di varie procure la dichiarazione d'intenti del collaborante deve dire tutto quello che sa prima di accedere alla protezione. «C'è il rischio» - ha detto ieri all'Antimafia il procuratore aggiunto di Palermo Lo Forte - «che i pentiti non parlino più di rapporti mafia politica».

ENRICO PIERRO

ROMA C'è chi come Agostino Cordova lo definisce un «decreto ammazzapentiti». E chi come Pier Luigi Vigna difende a spada tratta la necessità di stabilire regole ferree per i collaboratori di giustizia «perché oggi avere un pentito in casa è una Befana una lotteria. Pensate che in Campania un collaboratore ha chiesto la protezione per ben 140 parenti». La realtà è che il regolamento sui pentiti non piace ai magistrati antimafia. Giancarlo Caselli, Guido Lo Forte e Paolo Mancuso lo hanno detto a chiare lettere ieri nella seduta che la Commissione antimafia ha dedicato a questo tema.

Ed è toccato a Piero Luigi Vigna procuratore della Repubblica di Firenze e componente della commissione ministeriale che si occupa dei collaboratori di giustizia di fendergli gli undici articoli del regolamento varato il 24 novembre scorso. Il suo è stato a tratti un «cesso di difesa» che non è piaciuto a Paolo Mancuso capo della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. «È una norma illegittima» perché sconfinata dalla materia regolamentare assegnatagli espropriando di fatto la magistratura di una serie di compiti e perché viola il segreto d'indagine. E ancora «fuori da ogni previsione legislativa si crea un anomalo interlocutore nel ministero destinato delle dichiarazioni d'intenti del collaboratore». Infine durissima la previsione di Cor-

dero sulle conseguenze del regolamento ben pochi pentiti saranno disposti a collaborare senza crete garanzie sulla assoluta segretezza delle loro dichiarazioni fino alla loro utilizzazione esterna e fino a quando non verrà assicurata la protezione dei familiari. Preoccupazioni ripetute da Mancuso «Sono preoccupato per gli sconquassi che il regolamento potrà provocare». Il braccio destro di Cordova pensa alle inchieste sui rapporti tra camorra e politica. «Che cosa succederà - si è chiesto - se un pentito che farà dichiarazioni su personaggi politici sarà tenuto inattendibile dalla Commissione che è presieduta proprio da un politico? Quali ferie si apriranno nell'opinione pubblica».

Sulla stessa lunghezza d'onda i magistrati siciliani che hanno presentato un documento. Al centro delle critiche ancora la dichiarazione d'intenti. È giusto dicono i magistrati siciliani che la Commissione sia messa in grado di valutare l'importanza del contributo di fatto dal collaboratore ma non si capisce quale sia la funzione del verbale delle dichiarazioni preliminari. Dopo un breve intervento di Caselli «non c'è contrapposizione tra magistrati vogliamo ricercare insieme la migliore lettura possibile del regolamento». È toccato all'aggiunto Guido Lo Forte spiegare le perplessità della procura palermitana «Il rischio della dichiarazione d'intenti è di alcune parti del regolamento - ha detto - è di innescare una conflittualità tra procura e commissione e di far scattare un meccanismo di autocensura nei collaboratori con una conseguente grave limitazione del valore delle loro collaborazioni». I «pentiti» ha spiegato Lo Forte hanno bisogno di verificare l'attendibilità del loro interlocutore. Costoro a dire tutto ciò che sanno anche in materia di rapporti tra criminalità e mondo politico» è un errore. Il rischio è che i collaboratori circoscrivano l'ambito della propria collaborazione ai tradizionali temi di ordinaria criminalità. Solo a quelli con buona pace per le inchieste sui rapporti tra mafia e politica

Mons. Riboldi: «Non mi piacciono non gli affiderò le mie scarpe»



Monsignor Riboldi

Il vescovo di Acerra Mons. Antonio Riboldi, «non ha fiducia nei pentiti». «Costano agli italiani centinaia di milioni, vivono in carceri-albergo, godono di un mensile e di un servizio di protezione, ma a loro - ha dichiarato oggi il parroco - non affiderò le mie scarpe perché, come dice un proverbio, non torneranno indietro». «Il pentito è un termine inusitato ed ingiusto, ha diritto ad un carcere-albergo; ha un mensile proprio e ha una protezione estesa ai suoi familiari». «Che sia un bene o un male per la giustizia non lo metto in discussione, ma egli - ha ammonito mons. Riboldi - non è un convertito». «A questi pentiti - ha concluso - non affiderò le mie scarpe, perché come dice un proverbio, non torneranno indietro».



Tiziana Parenti, Enrico Pucci e Pino Arlacchi

Mario De Renzi/Ansa

Le indagini su via dei Georgofili Vigna: «Presto la verità» I boss: «Colpire il turismo»

ROMA La mafia ipotizzò l'attentato di Via dei Georgofili nel maggio del '93 un'azione eclatante per colpire direttamente l'immagine dell'Italia e il turismo. «Cosa nostra» - ha detto il procuratore capo della repubblica di Firenze Pierluigi Vigna davanti alla commissione Antimafia - «progettò di far trovare una spingarda dell'Adnatico piena di singhie in fetta». Vigna ha anche detto che le indagini sulle stragi del '93 unificano il calcolo della procura di Firenze «sono a buon punto». «Vi è - ha aggiunto - una ricostruzione fattuale di chi mise e portò l'esplosivo. Passo ulteriore sarà quello di identificare tutti». Ma quello che è già certo è che la mafia aveva progettato ed attuato quegli attentati per rispondere all'offensiva dello Stato. «Puntavano soprattutto a modificare il regime della carcerazione duratura». Alla commissione parlamentare di inchiesta Vigna ha offerto un ampio quadro della situazione in Toscana secondo dati aggiornati al 15 dicembre '94. Per delitti di mafia sono stati aperti 197 procedimenti

nella regione che hanno coinvolto 2.144 persone. 415 sono stati rinviati a giudizio e 110 le persone condannate. «Ora» - ha spiegato - «si è passati dal tempo delle indagini a quello dei processi». Vigna ha anche elencato le ragioni dell'insediamento mafioso in Toscana «l'effetto trascinamento» di vecchi soggiornanti obbligati dalla situazione della piccola e media impresa a tonare «appetibile per le cosche un agricoltura «appetitissima». I settori di maggior presenza criminale guardano gli stupefacenti il traffico delle armi le rapine e l'usura oltre al riciclaggio. Particolarmente estesa la presenza dell'usura - ha detto Vigna - mentre un aspetto «consolante» è la mancanza di rapporti tra mafia e istituzioni «neppure a livello di pubblica amministrazione». «Estremamente grave» è stata giudicata dal magistrato la situazione di alcuni gruppi di cosche che sono impegnati nel traffico clandestino di mano d'opera «che sfocia spesso in veri e propri casi di schiavitù» mentre vi è anche una presenza «consistente» dei colombiani.